

NOTA ISRIL ON LINE

N° 32 - 2012

**CORRUZIONE, POLITICA,
ANTIPOLITICA
E GOVERNO TECNICO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



CORRUZIONE, POLITICA, ANTIPOLITICA E GOVERNO TECNICO

di Giuseppe ALVARO

1. Governo tecnico o governo politico? Ecco il dilemma di sapore shakespeariano e di contenuto provincialmente italico, che sta divampando nel pieno di una crisi finanziaria, economica, sociale e alla vigilia di una campagna elettorale piena di incognite e di tensioni nazionali e internazionali.

Netta risulta la contrapposizione che emerge dal dibattito. Il martellante messaggio che viene inviato al cittadino è che il governo tecnico è costituito, per sua intrinseca natura, da uomini che sanno leggere e parlare inglese e francese, che sanno stare nei Consigli di Amministrazioni di banche e imprese, che nella sobrietà comportamentale hanno il loro modello di riferimento, che godono di prestigio e di successo nei consessi internazionali. Da uomini che hanno come unico obiettivo di vita la tutela e la difesa della razionalità e dell'efficienza del mercato ed in questa direzione è attraverso la loro presenza che diviene possibile procedere alla costituzione dell'unica forma di governo in grado di assicurare sviluppo, prosperità e crescita ai cittadini.

Per converso, il governo politico è vissuto come il governo costituito, per sua intrinseca natura, da uomini dal deriso spessore "scilipotiano"; da uomini che sono costretti a perdere il proprio tempo tra la gente a cercar voti per farsi eleggere; da uomini che, anziché passare le notti insonni a lavorare per il bene del Paese, hanno come unico pensiero di arraffare soldi dappertutto per organizzare festini in alberghi a cinque stelle con donne con le quali, tra un travestimento e l'altro, poter creare e respirare l'atmosfera di ancheggianti effusioni; da uomini che vivono e sopravvivono grazie allo spreco delle risorse pubbliche, perché, costretti dalla continua ricerca di voti, devono soddisfare la famelica clientela elettorale. Da uomini che, in questa direzione, ineluttabilmente, finiscono con il divenire strumento e veicolo della corruzione e del malgoverno. A ogni livello: istituzionale, decisionale, territoriale.

Nell'immaginario collettivo la contrapposizione governo tecnico-governo politico è ormai divenuta contrapposizione fra bene e male. Il governo tecnico è il bene, la dignità, l'onestà, la correttezza istituzionale, l'attivismo operativo che porta il Paese verso il successo economico- finanziario. Il governo politico, invece, è il male, il degrado, la disonestà, lo spreco di risorse, l'indifferenza verso la soluzione dei problemi del Paese. E' l'imbroglio eretto a sistema; è la corruzione che, diffusasi con virulenta e vergognosa intensità, non poteva non generare indignazione e repulsione del cittadino nei confronti di tutto ciò che odora di politica. Evento, questo, che non poteva non generare l'attuale, visibile indebolimento del tessuto politico e democratico del Paese.

Di qui, la domanda che ognuno di noi si pone: come uscirne?

Certamente non con un governo non eletto democraticamente. Quindi, non con un governo tecnico, il quale, nei fatti, è e rappresenta l'anticamera dell'antipolitica. Perché, quando uomini politici di elevata responsabilità istituzionale dichiarano che lo sbocco della prossima tornata elettorale non può essere altro che la formazione di un governo tecnico, il cittadino non può non chiedersi: per quali motivi debbo recarmi a votare? A che serve il voto che esprimo se non concorro ad eleggere un Parlamento il cui democratico fine è e

dev'essere la sua responsabilizzazione nella delicata e qualificante fase della formazione del Governo del Paese? Che senso ha votare un parlamentare se poi va in Parlamento ad eleggere un Governo di cui non si conosce il programma e che a me, elettore, non risponde mai?

Quando il cittadino viene messo nelle condizioni di porsi domande di questa natura significa che lì alligna e cresce, consolidandosi sempre più, la "mala pianta" dell'antipolitica, la "mala pianta" dell'illusione che solo l'antipolitica è capace di portare il cittadino a vivere nel beato e gioioso mondo della probità e dell'onestà. Dell'illusione che solo l'antipolitica può portarlo a vivere in un contesto politico-istituzionale in cui non trova e non troverà mai posto la corruzione.

E' un inganno. Ed è un inganno che viene presentato vestito con gli splendenti abiti della verità evidente, per portare il cittadino a credere e a ritenere che i disgustosi, ingiustificabili, intollerabili e vergognosi atti corruttivi che, con crescente virulenza quotidianamente si registrano, sono il frutto della spudorata arroganza e del ripudiante cinismo della classe politica e che, invece, solo grazie all'antipolitica diviene possibile contrastarli fino ad annullarli. Diviene possibile procedere alla costruzione di una società virtuosa in cui le regole comportamentali sono tutte improntate all'onestà e alla probità.

E' un inganno. Occorre far prendere consapevolezza al cittadino che una questione è la lotta alla corruzione, che deve comunque e sempre essere condotta senza tregua e con durezza, altra cosa è credere e far credere al cittadino che solo attraverso l'antipolitica diviene possibile realizzare la società degli onesti e dei virtuosi. E' una trappola in cui si vuol far cadere il cittadino che, giustamente disgustato, avverte la necessità di reagire, di opporsi a questa insopportabile e irresponsabile diffusione di atti corruttivi, che oramai investe tutti i livelli della nostra Società.

Come uscirne? E, soprattutto come uscirne, attraverso una soluzione politica, evitando di cadere nella trappola dell'antipolitica?

Per affrontare con una certa obiettività il dibattito occorre innanzitutto essere consapevoli che la corruzione è l'altra faccia del potere; che la corruzione è una zecca che s'abbarbica al potere, vive, si nutre e ingrassa col potere; che il potere ha, per usare l'elegante linguaggio dell'economista, la corruzione come prodotto tecnicamente congiunto.

Laddove c'è potere, lì si annida la zecca della corruzione. E poiché una società non si governa senza potere, diviene inimmaginabile il governo di una società nella totale assenza di atti corruttivi. Ciò, in ogni sistema: in uno stato democratico, quanto in uno stato autoritario. Scriveva nel XIX secolo l'italo-tedesco Lord Acton: "Il potere tende a corrompere, il potere assoluto corrompe assolutamente".

La corruzione nasce con l'uomo e ha giocato un ruolo decisivo nella determinazione del profilo evolutivo della storia dell'uomo. Adamo ed Eva appaiono sulla terra, cominciano ad esercitare il potere nel territorio circostante ed ecco il serpente che corrompe Eva. Quindi cambia, secondo la tradizione della nostra religione, la vita sulla terra.

Il figlio di Dio, Gesù, porta la parola del Verbo tra gli uomini di buona volontà ed ecco il corrotto Giuda l'Iscaiota che per trenta danari lo tradisce.

Tradimento che porta Gesù alla crocefissione, senza la quale, osserva Koenig¹, non ci sarebbero stati la resurrezione, la redenzione, il cattolicesimo. Quindi, la fondamentale presenza della chiesa e della dottrina cattolica nella determinazione del pensiero religioso, politico, economico, sociale del mondo occidentale.

Come ricorda Paolo Mieli nel suo articolo " Grandezza dei corrotti che hanno fatto la storia"², Demostene fu pesantemente implicato nella sparizione del patrimonio sottratto ad Alessandro. Anche Giulio Cesare venne sospettato di essersi arricchito nella conquista della Gallia. E Catone il Censore, tanto celebrato fin dalle scuole medie, subì oltre 40 processi per corruzione e che si vuole abbia condotto la sua battaglia contro Cartagine (celebre il suo slogan: Delenda Carthago) anche perché la vendita dell'olio prodotto nelle sue terre incontrava la dura concorrenza dell'olio prodotto ed esportato da Cartagine. E che pure andava sostenendo che la corruzione da lui veniva sempre fatta per il "supremo interesse dello Stato"³. Insegnamento al quale, in questi ultimi anni, le forze partitiche sovente hanno fatto ricorso!

E che dire di Talleyrand, grande protagonista al Congresso di Vienna, tanto da riuscire nella grande impresa di evitare la spartizione della Francia, definito da Napoleone "l'uomo che ha più rubato al mondo?"

E di Thomas Jefferson, uno dei più importanti Presidenti degli Stati Uniti ed il principale autore della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, oggetto di derisione e di attacchi politici per storie di sesso e di potere e per la relazione extraconiugale con Sally Hemings, una delle sue schiave?

Questi fugaci cenni appaiono più che sufficienti per riportare alla memoria di ciascuno di noi che anche le figure che giganteggiano nei libri di storia, e che abbiamo studiato con grande ammirazione, hanno vissuto e convissuto con la zecca della corruzione.

Annotava nel 1705 Bernard Mandeville nel suo celeberrimo poemetto "La favola delle api": "Il vizio è tanto necessario in uno stato fiorento quanto la fame è necessaria per obbligarci a mangiare. E' impossibile che la virtù da sola renda mai una nazione celebre e gloriosa". Ed ancora: "i ministri competenti, virtuosi, disinteressati sono certamente i migliori; ma nell'attesa ci vogliono dei ministri".

2. La presenza della corruzione nella Grecia antica e nella Roma imperiale non ha impedito la nascita e lo sviluppo della grande civiltà ellenica e romana. E nemmeno il corrotto Giuda ha impedito la costruzione del grande edificio morale e di convivenza civile della Chiesa Cattolica.

Il problema non è, dunque, la presenza di casi di corruzione che impedisce alla società di esprimere tutte le sue potenzialità di crescita. Il problema è la diffusione, la profondità, l'ampiezza della corruzione nella società.

¹ G. Koenig, *Le virtù discrete della corruzione*, Bompiani. Per una più approfondita conoscenza del ruolo della corruzione nella storia dell'uomo, cfr. C.A. Brioschi, *Breve storia della corruzione. Dall'età antica ai giorni nostri*, Edizioni Tea.

² Corriere della Sera, 30 novembre 2010.

³ F. Gattuso, *Nell'antica Roma la corruzione nacque con il latte della lupa*, storiain.net

Un cane con una o due zecche continua ad essere pieno di vitalità e a giocare e divertirsi con i bambini. Quando, però, il cane è tempestato di zecche, si ammala, quotidianamente deperisce e lentamente si avvia a morire.

Il problema è tutto qui. Perché, se si è consapevoli che non può esistere il potere senza corruzione, bisogna essere altrettanto consapevoli che nessun sistema politico può sopravvivere se in esso diffusa e dominante è la corruzione. I fatti, le sconcertanti e vergognose vicende esplose di recente intorno al ladresco uso del pubblico denaro (che poi è costituito dalle tasse che ciascuno di noi paga) stanno a dimostrare che ormai nel nostro Paese le zecche della corruzione si sono annidate e tempestano ogni parte del suo corpo decisionale. Dunque, cosa fare per arrestare la diffusione di tale fenomeno e, quindi, arrestare il processo di decomposizione del tessuto democratico, senza cadere nella trappola, senza ritrovarsi nella "selva oscura" dell'antipolitica?

Intervenire con leggi sempre più dure? Certamente; ma occorre farlo sapendo che, pur essendo indispensabile, si tratta pur sempre di un primo passo. Le leggi si aggirano; alla corruzione che si introduce nel potere e si attacca al potere in mille modi non diviene difficile aggirarle. Inoltre, con la legge si interviene sempre *ex post*, ossia quando nel potere la corruzione è penetrata e attraverso il potere si sta ingrassando. Colpisce gli effetti, ma rimane silente nella individuazione e definizione di quel coerente e interdipendente complesso di norme necessarie per rendere sempre più difficile l'accesso della corruzione laddove si esercita il processo decisionale: la politica. Quindi, accanto alla severità delle leggi sugli atti corruttivi, occorre un complesso e interdipendente intreccio di norme volte a produrre e garantire: a) la trasparenza degli atti amministrativi; b) l'efficienza della Pubblica Amministrazione; c) il rinnovamento della classe dirigente; d) il riconoscimento da parte delle forze politiche che, come avviene nei principali paesi a democrazia avanzata e consolidata, chi vince le elezioni governa.

In Italia, questi quattro pilastri, fondamentali per poter assicurare il processo di crescita di una democrazia liberale, sono in un evidente stato di decomposizione, come certificato dai recenti scandali. Quantità rilevanti di risorse pubbliche utilizzate senza alcuna forma di trasparenza, senza che nessuno potesse venire a conoscenza della loro entità e diffusione, essendo controllori e controllati egualmente interessati non solo all'uso illegale di risorse pubbliche, ma anche a coprire, a nascondere con ogni mezzo la manifestazione e la portata degli atti corruttivi che si stavano compiendo!

Con quali strumenti e seguendo quale strada, il cittadino può venire a conoscenza delle modalità d'impiego delle risorse pubbliche se non viene messo nelle condizioni di poter disporre della necessaria documentazione?

La trasparenza è, dunque, il primo insetticida da adottare se si vuole nei fatti indebolire la forza aggressiva della zecca della corruzione.

Ancor più fatiscente appare il pilastro relativo all'efficienza della Pubblica Amministrazione. Sugli elevati costi e sugli insopportabili disservizi della Pubblica Amministrazione sono stati scritti libri e documenti da riempire intere biblioteche. Nulla è stato mai fatto per introdurre i necessari criteri di efficienza, anche per rimanere al passo degli altri paesi a democrazia consolidata.

Non si è mai colpevolmente voluto capire che l'efficienza della Pubblica Amministrazione rappresenta l'essenza stessa della democrazia, giacché dalla sua inefficienza trae vantaggio una minoranza, mai la maggioranza dei cittadini.

E non si è mai colpevolmente voluto capire che tanto più la Pubblica Amministrazione è inefficiente, tanto più ampie e agevoli appaiono le possibilità che la zecca della corruzione trovi spazi per comodamente annidarsi, riprodursi e diffondersi.

Anche il terzo pilastro, rinnovamento della classe dirigente (in particolare di quella politica), mostra chiari segni di decomposizione. Abbiamo un sistema partitico ed un assetto istituzionale in cui la classe politica è incentivata a perpetuarsi, non a rinnovarsi. E l'esile tasso di rinnovamento che si registra avviene per cooptazione, metodo, peraltro, di cui si serve per perpetuarsi.

Al Parlamento vi sono molti esponenti che siedono da trenta-quarant'anni. I principali uomini che oggi dominano la scena politica hanno dietro le spalle venti-trenta anni di vita parlamentare. Vederli sfilare in televisione danno netta l'immagine di un Paese fermo, bloccato, stagnante a fronte di un mondo esterno che presenta volti nuovi, proposte e decisioni in continuo rinnovamento. E le acque stagnanti, si sa, non fosse altro che per motivi naturali, non possono mai produrre la salutare freschezza del nuovo e dell'entusiasmo.

Infine, vi è il quarto pilastro di ancora più rilevante importanza, senza il quale una democrazia liberale non può venire mai a completa maturazione e mai potrà esprimere la sue potenzialità di crescita: chi vince le elezioni deve essere messo nelle condizioni di poter governare. Come avviene nelle più avanzate democrazie occidentali.

In Italia tale assetto non c'è. In America, quando dal conteggio dei voti è emerso che Obama aveva riportato più voti di Bush, il perdente Bush si è subito presentato in televisione annunciando: Obama è il nostro Presidente; è il Presidente degli Stati Uniti d'America. E subito, lasciato il potere, è tornato alla vita privata. Obama è divenuto così il diretto responsabile della vita politica degli Stati Uniti d'America e delle sue decisioni, della sua capacità di governo dovrà dar conto al popolo americano nella prossima tornata elettorale.

In Francia, quando è apparsa chiara la vittoria elettorale di Hollande, Sarkozy si è subito presentato davanti ai teleschermi annunciando: Hollande è il nostro Presidente; Hollande è il Presidente della Francia. Oggi, di Sarkozy si sono perse le tracce. Della sua attività, della sua linea politica, Hollande dovrà rispondere al popolo francese nella prossima tornata elettorale.

E così negli altri Paesi democratici dell'Occidente. In Italia, invece, quando il candidato A prevale sul candidato B, il perdente candidato B si presenta davanti ai teleschermi per annunciare che.... "il candidato vincente A rappresenta solo una parte del Paese e che presto dovrà fare i conti con la parte più sana del Paese", che, guarda caso, è sempre rappresentata dal candidato perdente.

Ciò tende a rendere sempre più evanescente e remoto il dibattito sulla necessità di definire e attribuire al primo ministro i necessari poteri perché possa risultare, nei confronti dell'elettore, il diretto responsabile della sua attività di governo. Togliendo così l'alibi, a cui sovente nel nostro Paese si è fatto e si continua a far ricorso, che il Capo del Governo non esercita alcun potere, nemmeno ...quello di togliere la delega ad un ministro inadeguato e/o sfaticato!

Con un siffatto sistema, è evidente, non c'è possibilità alcuna, per nessuna forza politica, definire e realizzare programmi di medio e lungo periodo. L'azione politica diviene contrapposizione quotidiana di forze partitiche, non ha più in sé alcuna forza propositiva per proiettarsi nel futuro. E' galleggiamento in un permanente stagnante presente.

In un tale contesto si perde nel Paese la dimensione del futuro, si perde la sensibilità politico-decisionale dell'analisi dei problemi visti nella loro prospettiva temporale e collettiva. Tutto è riferito al presente. Ad un asfittico presente. E' l'immobilismo eretto a sistema di governo.

E nell'immobilismo il potere politico decisionale perde il positivo senso del movimento, del nuovo, del rinnovamento. Diventa stantio e si trasforma nell'habitat naturale in cui la zecca della corruzione più facilmente attecchisce e si diffonde, contribuendo così a renderlo marcescente più velocemente.

Quando ciò avviene la cura più efficace è il rinnovo della classe dirigente. Rinnovo, però, che rappresenta solo una condizione necessaria, giacché, se i nuovi eletti saranno costretti ad operare in presenza di un assetto istituzionale che non assicuri la trasparenza degli atti amministrativi, l'efficienza della Pubblica Amministrazione, il riconoscimento del leader a cui la maggioranza degli elettori attribuisce i necessari poteri per il governo del Paese, come avviene nelle democrazie più avanzate, presto anche i nuovi eletti si troveranno a riprodurre, tal quale, il paralizzante ambiente politico-decisionale dello stantio passato, presto ritorneranno a far galleggiare la politica nel permanente, stagnante immobilismo del presente.

Così riprende corpo la circolarità perversa del *déjà vu*: tensioni, contrasti, contrapposizioni partitiche, personalizzazione dello scontro politico, blocco del processo decisionale, stallo del Parlamento. Presto anche i nuovi eletti mostreranno tutta la loro impotenza all'irrompere dei problemi finanziari, economici, sociali, generati da un mondo in rapida evoluzione e trasformazione. E ciò, in un Paese che si troverà a vivere sempre più spasmodicamente tra richieste di governi tecnici e manifestazioni di antipolitica.

Come non volersi accorgere che, con un siffatto assetto politico-istituzionale, il Paese irreversibilmente viene trascinato nella vorticoso spirale del declino morale, culturale e politico, prima ancora che economico e sociale, declino al quale, senza le necessarie modifiche istituzionali e costituzionali, nessun governo politico o tecnico potrà mai porre rimedio?